

## GERASSI, VENTRILOQUO DI SARTRE

Letture di *Parlando con Sartre* di John Gerassi<sup>1</sup>

Ingrid Galster

[La versione originale di questo articolo è stata pubblicata, con il titolo Gerassi, ventriloque de Sartre. Lecture de *Entretiens avec Sartre* de John Gerassi, sulla rivista on line «Sens public», <http://www.sens-public.org/spip.php?article1031>, nel marzo del 2013. La presente traduzione in italiano, a cura di F. Cambria, viene pubblicata per gentile concessione dell'Autrice e della Direzione di «Sens public» ]

Quando i loro parenti volevano intrattenersi con Sartre e Beauvoir, li legavano alla gamba di un tavolo di caffè: questo aneddoto è raccontato volentieri nel corso delle conversazioni dal politologo americano John Gerassi, nato in Francia nel 1931. Negli anni Venti, Beauvoir aveva conosciuto sua madre, di origine ucraina, perché lavorava come ragazza alla pari presso la famiglia della sua amica Zaza. Con il padre, un pittore, ebbe uno dei rari *one night stands* che si permise. Sartre si ispirò a Stépha e Fernando Gerassi per creare i personaggi di Sarah, la procacciatrice di aborti, e di Gomez, combattente nella guerra civile spagnola, in *I cammini della libertà*.

Questa vicinanza favorì, tra il 1970 e il 1974, numerose conversazioni [di Sartre] con John Gerassi, alias «Tito», che avrebbero dovuto costituire la base per una biografia. Nel 1989 Gerassi pubblicò però, negli Stati Uniti, un solo volume che si fermava alla fine dell'Occupazione. Aveva venduto cassette e trascrizioni alla Biblioteca dell'Università di Yale. Un agente letterario lo convinse che la sua familiarità con «uno dei più grandi pensatori del XX secolo» fosse un'opportunità da non sprecare, come si legge nell'edizione originale dei colloqui apparsa nel 2009 presso la Yale University Press, ma non nell'edizione francese pubblicata nel 2011 da Grasset<sup>2</sup>.

In un primo momento si è inclini a credere che l'interesse specifico del libro risieda nel fatto che Sartre, nel corso di quelle conversazioni non destinate a una pubblicazione immediata, si affidi al suo interlocutore senza alcuna riserva. È il periodo in cui egli milita con i suoi amici maoisti: non stupisce quindi che l'ottica onnipresente, che orienta ancor più le domande di Gerassi che le risposte di Sartre, sia quella della lotta di classe. Tale ottica permea tutti gli argomenti, dalla relazione tra i prigionieri di guerra nello stalag a quella tra i camerieri e il padrone di un caffè. Questa prospettiva, che oggi appare spesso anacronistica e alla quale Sartre cerca di sfuggire di tanto in tanto, condanna le conversazioni a una certa monotonia, tanto più che Gerassi omette di fornire, nelle note, i contesti che avrebbero potuto chiarire ai lettori le posizioni di Sartre, almeno in alcuni casi.

Leggendo, ci si domanda del resto se sia veramente Sartre che si ascolta. Gerassi ammette di avere selezionato e concentrato sotto una sola data argomenti identici che emergevano in diverse conversazioni, ma non dice fino a che punto egli sia l'autore delle repliche di Sartre. Se si confronta la versione

<sup>1</sup> John Gerassi, *Talking with Sartre*, Yale University Press, 2009; trad. it. di R. Kirchmayr, *Parlando con Sartre. Conversazioni al caffè*, il Saggiatore, Milano 2011; trad. fr. di A. Boutang e B. Bouveray, *Entretiens avec Sartre*, Grasset, Paris 2011 [N.d.T.].

<sup>2</sup> Questa informazione è invece riportata nei Ringraziamenti posti in fondo alla edizione italiana del volume in oggetto (cfr. J. Gerassi, *Parlando con Sartre*, cit., p. 381) [N.d.T.].

stampata con i CD (che gli studiosi possono procurarsi a Yale), si nota tuttavia che in molti casi l'autore delle repliche è Gerassi stesso. Ecco un esempio.

Parlando dell'atteggiamento di Sartre sotto l'Occupazione, non si può non evocare la dichiarazione che Pétain esigeva da tutti i funzionari pubblici, nella quale si attestava di non essere ebrei né massoni. Beauvoir, nella sua autobiografia, scrive che Sartre, con il rigore morale che lo caratterizzava quando rientrò dalla prigionia alla fine di marzo del 1941, le rimproverò di avere firmato quella dichiarazione. Poiché egli riprese il suo posto di professore di filosofia nella scuola pubblica, bisognava supporre che anche Sartre avesse parimenti firmato quel documento. Ma, nel 1989, nella biografia di Gerassi, si apprende di no. «I refused to sign», avrebbe detto Sartre (in francese, evidentemente) all'autore. Eppure il posto gli sarebbe stato restituito perché tra lui e l'ispettore generale Davy c'era una muta complicità contro il regime di Vichy.

Ora, nel 2006 apparve un documento nel quale Sartre dichiara sul suo onore, il 20 maggio 1941 al liceo Pasteur di Neuilly, di non avere mai fatto parte di una società segreta e si impegna a non aderire mai a organizzazioni del genere<sup>3</sup>. Si può essere tentati di associare Sartre ad altri scrittori impegnati (tra cui il tedesco Günter Grass) che ebbero dei vuoti di memoria a proposito del periodo nazista. Ma Sartre non soffriva di amnesia. Al contrario, davanti a Gerassi egli espone il proprio atteggiamento paradossale che lui stesso cerca di comprendere a distanza di trent'anni. Da una parte, il rigore morale che lo avrebbe appunto indotto a rifiutare «inizialmente» la firma prima di adottare l'argomento di Beauvoir, alla quale in un secondo momento egli dà ragione: bisognava firmare per continuare a percepire il proprio stipendio ed essere così in condizione di «fare qualcosa». E, dall'altra parte, nel momento stesso in cui egli rifiuta di firmare, accettare la cronaca letteraria in «Comoedia», prima che Beauvoir, che già lo aveva messo in guardia, lo spingesse a ritirare il suo consenso fin dalla prima uscita. Sartre si spiega così la propria iniziale ingenuità: tenuto in prigionia, i primi nove mesi dell'Occupazione e la sua influenza sulle condizioni della vita culturale a Parigi gli erano sfuggiti, contrariamente alla Beauvoir. In questa occasione si apprende anche che egli era arrivato addirittura ad accompagnare René Delange, il direttore di «Comoedia», a un pranzo organizzato da ufficiali culturali tedeschi in presenza di Montherlant. Durante quel pranzo il suo interlocutore, che poteva essere solo Karl-Heinz Bremer, traduttore di Montherlant e vecchio lettore all'École Normale Supérieure Ulm, diventato direttore aggiunto dell'Istituto tedesco, l'avrebbe invitato a collaborare, evidentemente senza successo.

Nulla di tutto ciò nella versione pubblicata delle interviste. A proposito della famosa firma, Gerassi si limita a far dire a Sartre, in modo laconico e senza tornare sull'opposta versione che aveva fornito vent'anni prima nella sua biografia: «Firmare non voleva dire nulla, era solo un pezzo di carta per guadagnarsi da vivere»<sup>4</sup>.

Si potrebbero aggiungere altri esempi del genere che mettono in dubbio l'autenticità di questi testi. Del resto, avendo l'autore rinunciato allo sforzo della verifica, il libro pullula di errori circa fatti, date, persone e circostanze.

<sup>3</sup> Cfr. «Commentaires» (Paris), vol. 29, n° 114, été 2006, p. 467.

<sup>4</sup> J. Gerassi, *Parlando con Sartre*, cit., p. 152 [N.d.T.].

Così, negli anni Trenta, per liberarsi dalle sue allucinazioni, Sartre avrebbe confidato a Gerassi: «andai da uno strizzacervelli, un giovane del quale da quella volta diventai buon amico: Jacques Lacan»<sup>5</sup> (in realtà, quelle allucinazioni erano l'effetto di un'esperienza con la mescalina fatta con un compagno di studi, Daniel Lagache). E la prigionia, che inattesa fortuna! Gerassi fa dire a Sartre di avere trovato *Essere e tempo* di Heidegger «nella biblioteca dello stalag» (in realtà fu un padre benedettino a procurare loro il libro a Treviri. E come poté Sartre tenere conto della *Fenomenologia dello spirito* di Hegel in *L'essere e il nulla* apparso nel 1943? Gerassi fa dire a Sartre di avere letto il libro solo nel 1945 e di avere aggiunto allora un capitolo alla sua opera filosofica (in realtà, durante la «strana guerra», Beauvoir leggeva la traduzione, apparsa nel 1939, alla Bibliothèque Nationale Française e ne parlava con Sartre durante le sue licenze). Gerassi fa poi dire a Sartre di essere stato smobilitato nell'estate del 1941 e di avere recuperato il suo posto a Laon solo dopo la ripresa della scuola (in realtà ciò avvenne già dopo la Pasqua del 1941 a Neuilly). Più avanti si apprende dalla bocca di Sartre che uno dei primi articoli che egli avrebbe pubblicato su «Les Lettres françaises» clandestine si intitolava «Socialismo e Libertà» (in realtà questo era il nome del gruppo clandestino fondato da Sartre nel 1941). Gerassi fa dire a Sartre che egli rese visita nel 1943 (sic) a Malraux, nel Sud, per mostrargli il suo «programma sul socialismo», perduto poi, a quanto sembra, sul treno durante il ritorno a Parigi (in realtà, egli vi si recò in bicicletta nell'estate del 1941 e cercò di reclutare Malraux e Gide per il suo gruppo clandestino; quanto al suo progetto di costituzione, egli lo perse a Parigi sul metrò).

Parliamo di *Porte chiuse*: Gerassi fa dire a Sartre che Dullin sarebbe stato d'accordo a che Camus recitasse il personaggio di Garcin (in realtà Dullin, il regista di *Le mosche*, non fu coinvolto in quella pièce). Gerassi fa dire a Sartre che Olga Kosakiewics avrebbe dovuto impersonare Inès, ma dovette rinunciare perché si ammalò; in nota però si corregge: Olga non recitò la parte perché rifiutava di andare a letto con Sartre (in realtà, il ruolo era previsto per Olga Barbezat, che fu arrestata e per questo non poté recitare). Passiamo al processo di Brasillach: Gerassi fa dire a Sartre che Beauvoir non voleva che Brasillach fosse giustiziato (in realtà era il contrario e Beauvoir giustificò la propria posizione non solo nella sua autobiografia, ma anche in un testo contemporaneo pubblicato in «Les Temps modernes», *Occhio per occhio*). Secondo le parole che Gerassi mette in bocca a Sartre, Beauvoir finanziò «Shoah» dal 1972 (quando Lanzmann non aveva nemmeno ricevuto l'incarico dal Ministero degli Affari esteri israeliano). Si potrebbe continuare così per delle ore.

Tranne quando si tratta di Cuba o del Vietnam, neanche le conoscenze storiche del professore di Scienze politiche che, all'età di ottant'anni, continua a insegnare al Queens College di New York, sembrano essere brillanti. Apprendiamo ancora dalla bocca di Sartre che, come lui, anche Beauvoir non aveva votato nel 1936, al momento del Fronte Popolare. Davvero stupefacente, visto che in Francia le donne ottennero il diritto di voto solo nel 1944! Un buon curatore editoriale avrebbe corretto errori così grossolani.

---

<sup>5</sup> Ivi, p. 99 [N.d.T.].

Invece quello di Grasset<sup>6</sup> arriva addirittura, in quarta di copertina, a fare della Beauvoir la docente, in Sorbona, della madre dell'autore! (Inutile dire che Beauvoir non ha mai insegnato alla Sorbona).

Nell'estate del 2011 il libro di Gerassi ha dato luogo a una polemica tra Michel Onfray (non meglio informato di Gerassi), il quale ha approfittato di tutti i bersagli che, contro Sartre, il testo gli offriva, e la co-direttrice di «Les Temps modernes». Nessuno ha segnalato i numerosi errori, nessuno ha sospettato Gerassi di essere il ventriloquo di Sartre. È evidente che ognuno ha il diritto di pensare di Sartre ciò che vuole, ma almeno ci si deve poter basare su fatti precisi.

\*\*\*

*John Gerassi è deceduto nel luglio 2012. Questa recensione è stata scritta prima di quella data.*

---

<sup>6</sup> Grasset è il nome della casa editrice presso la quale è apparsa la traduzione francese del libro di Gerassi [N.d.T.].